



## SCONTRO DI CIVILTÀ

La sentenza

# Massimo della pena al papà killer di Hina

Trent'anni al genitore e ai due cognati. La madre della ragazza sviene: «Così uccidete mio marito»

ANDREA MORIGI

Trent'anni di carcere al padre e ai due cognati di Hina Saleem. Una pena di due anni e mezzo allo zio, accusato soltanto di soppressione di cadavere.

Avevano sgozzato la ragazza come si faceva un tempo con i maiali. E una bestia immonda lo era diventata davvero ai loro occhi, perché aveva abbandonato i costumi islamici. Era diventata come una miscredente, anche se la testa, staccata dal collo, gliela avevano sepolta in direzione della Mecca. Solo una barbara ritualità, e non pietà.

Chissà perché, alla lettura della sentenza del Tribunale di Brescia, la madre di Hina ha dato in escandescenze in aula, gridando: «Me lo ammazzano».

«È la cultura che sovverte la natura. Una madre che ha atteggiamenti composti di fronte alla tragedia della figlia, si è disperata per la condanna al padre-padrone, che non è nemmeno sangue del suo sangue. La dice lunga sulla sottomissione delle donne», commenta Daniela Santanchè, portavoce di La Destra, presente al Palazzo di giustizia.

Non è la prima volta che la Santanchè si mobilita sulla vicenda. All'apertura del processo, nel giugno scorso, aveva organizzato una manifestazione per sostenere la richiesta di costituzione di parte civile dell'Associazione delle donne marocchine in Italia (Acmid - Donna). I giudici non l'avevano accolta, ma fuori, in piazza, la decisione non era stata affatto condivisa dalle decine di donne musulmane che erano state, e sono tuttora, vittime di strazianti violenze familiari.

La condanna però, fa sì che «possiamo di nuovo sperare in una giustizia giusta», dichiara la presidente dell'Acmid, Souad Sbai. «Siamo soddisfatte per la condanna inflitta al padre di Hina Saleem. Questa sentenza sia di esempio per tutti», è la sua prima reazione. «Questo deve essere di esempio per tutti coloro che usano violenza sulle donne», spiega, «perché in Italia non è ve-



### LA STRANA REAZIONE

A sinistra Hina Saleem, la ragazza uccisa dal padre perché viveva "all'occidentale". A destra sua madre: dopo aver ascoltato la sentenza, la donna si è sentita male. OLY e ANSA

ro che è tutto permesso e che si può uccidere una figlia. Deve essere di esempio anche agli altri giudici affinché non si sottovaluti più la situazione delle violenze sulle donne italiane e straniere. Ora dobbiamo solo sperare che scontino in carcere la pena fino all'ultimo giorno».

D'accordo la Santanchè, con l'auspicio che: «la pena oggi inflitta ai responsabili diventi presto definitiva e venga effettivamente scontata possibilmente nelle carceri del loro Paese. Non vorrei proprio che fra qualche anno trovassimo gli assassini in circolazione e in grado di reiterare simili atrocità». Dalla ministra per i Diritti e le Pari Opportunità, Barbara Pollastrini, colei che intenderebbe affrontare le emergenze delle famiglie extracomunitarie con l'aiuto delle associazioni fondamentaliste islamiche, arriva un plauso «alla serietà con cui la magistratura ha con-

dotto l'inchiesta e i giudici hanno emesso la sentenza». A distanza di qualche centinaio di chilometri, però, il 22 ottobre scorso, in Belgio, la ventenne Sadia, anche lei pakistana, è stata uccisa dal fratello per aver rifiutato il marito che la famiglia le aveva imposto. Un delitto d'onore come tanti, ormai, a cui l'Europa sta facendo l'abitudine, nonostante le condanne. Sempre in Belgio, le ragazze musulmane che si sottopongono alla ricostruzione dell'imene, per timore di non trovare marito, sono circa tremila l'anno. Vivono all'occidentale, ma anche loro lo devono nascondere.

### LA VICENDA

#### L'OMICIDIO

Il corpo di Hina Saleem, 21 anni, pakistana, viene ritrovato a Sarezzo in provincia di Brescia l'11 agosto del 2006, composto con dei veli e avvolto in alcuni sacchetti di plastica, sepolto nel giardino della casa dei suoi genitori col viso rivolto verso La Mecca.

#### DELITTO FAMILIARE

Due giorni dopo il padre di lei, Mohammed Saleem, 55 anni, si costituisce: «Sono stato io. Non volevo che diventasse come le ragazze di qui». Gli investigatori approfondiscono le indagini e scoprono che Hina era stata uccisa e accoltellata, per decisione della famiglia: il padre, lo zio, i cognati.

#### LE CONDANNE

Il Tribunale di Brescia ha condannato a 30 anni di reclusione il padre e i due cognati di Hina. Due anni e otto mesi invece allo zio materno, condannato solo per aver collaborato a seppellire il cadavere della ragazza nel giardino di casa.

#### IN OSPEDALE

Alla lettura della sentenza, la madre della ragazza ha dato in escandescenze, gridando «Me lo ammazzano», urlando nella sua lingua madre e in un italiano sconnesso. In forte stato di alterazione nervosa, è stata caricata su un'ambulanza e accompagnata in ospedale.

#### CONTRADDIZIONE

Un comportamento diverso dai giorni successivi al delitto quando, in conferenza stampa, la donna disse: «La colpa di quanto accaduto è tutta di mio marito. Non voglio saperne più nulla di mio marito, non lo perdono».



### Il commento

## Noi piangiamo il figlio morto L'islam l'assassino dei figli

ALESSANDRO GNOCCHI

La madre di Hina dunque è svenuta alla notizia che il marito, colpevole di aver ucciso la figlia perché non era una buona musulmana, passerà i prossimi trent'anni in carcere. È svenuta perché teme per l'incolumità del marito, è svenuta perché in fondo quell'assassino è il suo sposo, è svenuta perché forse non condivide la sentenza, anche se in passato aveva dichiarato di non voler sapere più nulla di quell'uomo, e di non avere alcuna intenzione di perdonarlo.

Talvolta si sente dire che la via che porterà alla modernità le società islamiche è l'emancipazione delle donne, confinate in un ruolo marginale e di pura sudditanza. Purtroppo questa reazione sembra dire che la strada da percorrere è ancora molto lunga.

Troppo crudele la sorte di Hina per essere vera: ammazzata dal padre perché portava i blue jeans e si metteva il rossetto. E, almeno nell'attimo della sentenza, dimenticata dalla madre che ha preferito piangere l'assassino.

## La storia

# Osama condanna iracheno cristiano, lui si rifugia in Italia

MILANO

È un test di solidarietà verso il prossimo. Una famiglia di cristiani iracheni, padre, madre e quattro figli tra i 12 e i 21 anni, sono riusciti ad arrivare in Italia, che credono la loro «seconda Patria», perché a Roma c'è il Papa. Ma il loro impatto con l'Occidente si annuncia duro, se queste sono le illusioni che hanno coltivato.

Nella patria d'origine, a Bagdad, sono rimasti solo quattro-cinque preti, barricati nelle chiese dove non si celebrano più battesimi, matrimoni, funerali. E per chi, del resto, visto che «i fedeli sono fuggiti quasi tutti», come

spiega il capo-famiglia? Sul Foglio, Toni Capuozzo lo chiama Andraous, su Avvenire hanno pubblicato una sua memoria dove si firma Jalal Mikhail. È sempre lui, ma chiede di non pubblicare il suo vero nome. Teme per quello che potrebbe succedere ai suoi parenti rimasti in Iraq. E anche, un po', per le possibili ritorsioni in Italia.

Viaggiare insieme con lui su un mezzo pubblico milanese aumenta il suo grado di preoccupazione. Musulmani dappertutto, che parlano arabo. «Ma quanti ce ne sono?». Un milione e duecentomila, compresi i clandestini. «Ma perché li fate entra-

re? Non lo capite che fra vent'anni sarete nelle stesse nostre condizioni?», avverte la moglie, in uno dei rari momenti in cui non guarda fisso davanti a sé trattenendo le lacrime. Intanto riceve una telefonata da casa. A trenta metri da dove abitavano, domenica hanno trovato un cadavere, abbandonato per strada. «Sarebbe stata la fine che avremmo fatto anche noi, prima o poi, se fossimo rimasti», confidano sconsolati.

A maggio, nel negozio di famiglia, hanno recapitato una lettera con un proiettile allegato, firmata dal Consiglio dei Mjaheddin in Iraq: «O miscredente (...) La punizione giusta

contro di te è ucciderti, come ci ordina la nostra religione islamica riguardo a te e a tutti quelli che come te adorano la croce».

A quel punto bisogna vendere tutto, senza che il vicinato se ne accorga, altrimenti ti rapinano e ti uccidono. Poi andare all'ambasciata italiana, dove rilasciano un visto turistico e fuggire. Affittata una jeep, partono per la Siria, pregando per tutto il viaggio Maria Ausiliatrice. Si vede che sono cristiani e il rischio è altissimo. Arrivano alla frontiera, dove le guardie chiedono mille dollari per farli uscire. Si tratta per ore prima di abbassare il prezzo a 600. Tanto gli altri 400 glieli chiede-

ranno per l'ingresso in Siria. Poi bisogna pagare il biglietto aereo Damasco-Milano. E, una volta arrivati, trovare un luogo dove vivere.

Fra un po' il visto turistico scadrà. E tornare indietro non si può più.

Per loro si attivano i giornalisti per cui il capo-famiglia aveva fatto da stringer, interprete e guida in Iraq. Anche qualche politico sta cercando di ottenere ai sei iracheni lo status di rifugiato politico o per motivi umanitari. Lo si dà a cani e porci. E loro, agli occhi dei musulmani, sono più cani e porci degli altri, perché sono cristiani. Si muoveranno anche La Padana onlus e alcuni istituti religiosi, per insegnare l'italiano ai più giovani e immaginare per loro un futuro. Ma il prete del luogo dove sono stati accolti ancora non si è fatto vivo. Chissà se magari sta pregando per loro.

A. M.